

DOTTOR GIUSEPPE BOTTI



LEOPATRA

NELLA

TRADIZIONE ROMANA

CONFERENZA

FATTA ALLA SOCIETÀ LETTERARIA LA GIOVENTÙ ITALIANA

DI CAIRO

IL GIORNO 29 MARZO 1891



CAIRO

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA DI R. BANDIERI

Mercato Europeo, dirimpetto l'Alhambra.

1891



SIGNORI,



A vita ch'io traggo oscura nello insegnamento quotidiano e le notti serene protratte in geniali ricerche sulla antica istoria di questa classica regione; l'avere io da molti anni disertato il campo letterario, la lunga lontananza da voi e la poca fede che i duri casi e gli eventi mi hanno lasciato nella santa religione dell'amicizia: tutto questo era ben sufficiente cagione perch'io non mi attendessi da voi, cari amici, un invito che, posto al di sopra d'ogni mio merito, ne ammonisce severamente dovere il giudizio ch'io porto degli uomini e delle cose, almeno per quel che vi riguarda, essere riveduto e corretto.

So bene che in questa diletta e magnifica città di Cairo non mancano, anche fra i nostri connazionali, di nobili intelletti; già vi corre sul labbro il nome augurato di Tito Figari, uomo di antica sapienza e degno erede di un nome illustre; il nome di Abbate Pascià, onore dello Istituto Egiziano, ed uno dei più sinceri rappresentanti del versatile ingegno degli Italiani; il nome di altri molti che per brevità ometto.

Ma de' nobili intelletti è la modestia: non hanno essi la

malattia di questo nostro secolo grande, ma pedante, la malattia, come dice finemente il Carducci, di fare il maestro, di avere ad insegnare qualcosa e tutto a qualcheduno e a tutti, per la quale trecento milioni di Europei saran ridotti a momenti a farsi lezione l'un con l'altro, schierati su tanti panchetti, l'uno in faccia all'altro, su per monti e per piani.

Ond'io pel piacere che provai del vostro cortese invito ho avuto paura, li per li, che con le abitudini della scuola, anche la malattia del maestro mi fosse salita su dal cuore al viso ed al cervello; non già ch'io fossi meco indulgente, nè che la voglia educata di rendervi servizio mi facesse groppo per modo da obliare ch'io non fui mai oratore; e mi proposi di intrattenervi con una divagazione di storia locale su argomento generalmente noto, fra pochi amici e come in campo chiuso; quanto appena bastasse a significarvi la mia riconoscenza.

A questi tempi ed in questo paese serbar fede all'Italia ed all'arte, non è piccola cosa: ond'io mi congratulo con voi, o amici, del buon animo che mantenete a' begli studi.

Nell'atmosfera grave di letargo che ne chiude la sentite voi pure, di quando in quando, una ambizione innocente, una voglia elegante di studi severi. Pur il mondo ne domanda altre cose e noi, tribolati dal morbo civile, abbiamo un bel che fare ad ovattarci l'anima scorrucciata, a gittarci una maschera gioiosa al viso, a circondarci di una atmosfera colorata di entusiasmo e di poesia azzurra, a donneare come conviensi a costumati cavalieri; il sangue non è acqua, e nel meglio della festa, come destriero che oda squillo di fanfara, ad un accenno letterario o storico, rodiamo il morso, e, dato di calcio ai compromessi sociali, torniamo ai vecchi amori.

Ma abbastanza di voi e di me e veniamo a ciò che fu argomento e pretesto al mio dire.

Ὁδ θριαμβεύσομαι : *Non triumphabor!* Non trionferà di me! Questo è il supremo grido di Cleopatra, prorompente nel suo gettito naturale dallo sdegnoso petto alle blandizie con che il vincitore Ottaviano tentava sopire in lei la coscienza della presente miseria e della vergogna alla quale ei la voleva serbata.

Non triumphabor! E ripetendo questa frase, mi ripassa dinanzi agli occhi il più grande storico di Roma, Tito Livio, il quale, nelle stanze imperiali di Tiberio, fruga i documenti ufficiali e, trasfigurata la faccia dalle storiche visioni, guarda involontariamente al Campidoglio, ripensando una delicata figura intravista nella prima giovinezza, una figura femminile, or languida, or mobilissima, tutta fiori e profumi, bella, piacente, amorosa e regina, e scrive: — « Cleopatra, quando Augusto che l'aveva fatta prigioniera, invitavala co' modi cortesi ad abbandonarsi a fiducia in lui, solea dire: Ὁδ θριαμβεύσομαι: *Non triumphabor!* »

Il profumo di poesia che ondeggia dopo quasi duemila anni attorno alla persona di Cleopatra, ha ispirato la musa di Shakspeare, di Berensade, di Jodelle, di Mairret, di Marmontel, di madame de Girardin, di Sardou. Vittorio Alfieri, a ventisette anni, esordì (mi si passi il verbo) con una *Cleopatra* che rappezzò, rimutò, troncò, aggiunse, proseguì, ricominciò più volte. Non ci metto del mio. Or la figlia secondogenita di Amleto si leva dalla tradizione latina superbamente affocata dagli incendi di Azio o miseramente straziata, sanguinosa, morente, a rispondere ai moderni: Non è vero, non è vero.

Perchè fu regina, di bella e gentile persona, ed ebbe gli occhi umidi insieme ed imperiosi e fu in un tempo affettuosa, risoluta, violenta, perchè ebbe amanti illustri, perchè morì amando, i poeti nati a vivere di liriche melodie e di fantasmi di plastica vertiginosa l'hanno evocata dal sepolcro e senza discrezione hanno tentato strapparle il segreto del-

l'alcova o quello della Consulta; e perchè la morta non rispondeva, le hanno generosamente prestato, forse perchè ella fu poliglotta, il loro linguaggio multilingue, e col linguaggio e col colore pensieri e propositi moderni.

Più e meno estetiche, più e meno plastiche, queste Cleopatre sentono della giornata di loro creazione: passano sfolgoranti di lustrini e di perle occidentali in sulla scena fra l'ammirazione della gente di facile contentatura; banchettano tedescamente con Antonio e muoiono declamando, anzi, come in Sarah Bernardht, insegnano addirittura a morire.

Per ricomporre le sfatte parvenze di Cleopatra chi dovremo noi richiedere per notizie? Le tele dei pittori alessandrini che la ritrassero quand'ell'era ancora giovinetta e bella, perirono, son già molt'anni; nè arte umana, altra che la pittura può sorprendere e fissare sulla materia incosciente, in un profilo di donna l'audacia di un pensiero manifesto nel balenare del guardo cupido o trasparente dall'atto della persona.

Dante, ch'io sappia, non perdè il suo tempo a declinarci in genere, numero e caso le bellezze di Beatrice. Pur c'è bellezza e bellezza e, molto me ne duole, anche una bella signora può esser trista.

Ed ecco, o regina Cleopatra ch'io, dopo ben mille novecento vent'anni dalla tua morte, mi accingo a rivedere l'interminabile procedura con che dalla giustizia umana fosti più volte, senza che tu interponessi appello, condannata. Chi testimonia in tuo favore? Nessuno. Chi ti accusa? De' moderni, da Dante in poi, tutti.

Di Dante non c'è a meravigliare; nella sua teologale severità dannò all'inferno anche Francesca da Rimini, sorella del suo ospite; eppoi aveva altro pel capo, e in fatto di donne antiche era senza misericordia. Molto lice al gran padre Alighieri. Ma gli altri perchè affettano in parlando inventariare i capricci, le frivolezze, le vanità, i puntigli, le teme-

rità, i pentimenti di questa creatura bella, umana, geniale, regale? Perchè la frustano a sangue come donna inetta, vana, sgualdrinella, senza cuore e senza cervello?

Ecco : in genere, anche per trovare mercè al tribunale della Storia bisogna esser nati a buona luna. Eppoi vi è storia e storia. C'è la storia *ad usum Delphini*, o diremo ufficiale : giudica senza appello e s'impronta al partito governante; e c'è la semi-ufficiale, ortodossa, per lo più sotto forma di ristretto, bottegaia, buona per le scuole; e c'è la storia indipendente, senza museruola, ringhiosa contro i tristi, non rinfianca un partito, non erige in dogma la leggenda di Giovanni da Procida per odio ai Francesi, non esagera la battaglia di Legnano per odio ai Tedeschi, non procede da imparaticci di scuola, toglie e dà fama sulla conoscenza degli uomini e dei tempi. Purtroppo di storici indipendenti non ne spunta ogni dì; nè alla indipendenza del giudizio è sempre pari la preparazione; talora si pecca di troppo minuziosa analisi, talora si eccede nella comprensione.

E del resto il giudizio dovrebbe essere fatto in contraddittorio. Or chi scrive di Cleopatra? I suoi nemici: noi sappiamo su per giù quello che i Romani hanno voluto si sappia. Vi sono tanti che menano buone, ad esempio, le ragioni di Cicerone *pro Rege Alexandrino*, e non pensano che in lui spesso scompare il senatore, resta l'avvocato; come v'è chi crede a' miracoli di Fra Galdino, perchè ne parla Manzoni, e crederebbe magari nella lettera di Re Abgar o nelle pergamene di Arborea.

Tolomeo Aulete, sentendosi presso a morire, testò in favore di Cleopatra e di Tolomeo XII indiviso il regno : si sposassero e regnassero. Esecutore testamentario il Popolo Romano. In questo non cade dubbio.

Cleopatra riconosciuta principessa del sangue a nove anni, esule a dieci, principessa ereditaria a quattordici, doveva re-

gnare a diciassette. Regnare? È un verbo regolare, eppur difficile a coniugarsi. Pur ella ci si provò e non senza fortuna.

Primo a formulare accusa netta e precisa contro Cleopatra fu il ministro Potino, governatore di Tolomeo XII, nell'anno 48 a. C.

« Cleopatra, diceva egli, ama il giovane Pompeo : a lui si appoggia, vuole regnare sola, vuole sbarazzarsi del re. »

Or Potino aveva interessi tutt'affatto individuali per avversare Cleopatra e, come avviene, toglieva a pretesto il decoro nazionale, il bene pubblico, gli interessi dinastici, per rovinare la giovine regina la quale per lui eunuco rugoso non avea che disprezzo.

Veramente l'accusa merita di essere discussa, perchè ne uscirà forse alcun lume che ne schiari l'inizio del regno di Cleopatra e fors'anche il movente che fe' a Potino consigliare l'assassinio del grande Pompeo. Non so che altri abbia insistito su questo interessante luogo storico ed io mi ingegnerò di farlo.

Cleopatra, la quale in Potino, sotto la mutria del pedagogo tenero dell'onore nel suo reale alunno, indovina l'uomo ambizioso, il ministro avido di sangue e di mercenario furore che vuole dominarla, sopprimerla anche, prende consiglio da Pompeo juniore che la visita in Alessandria. Che c'è di male?

Ma Pompeo è il favorito della regina. — Provatelo. — Ma è cosa notoria. Chi lo afferma? Potino. Ma Potino è il nemico sfidato della regina e non merita troppa fede. Direte: Cleopatra era la sposa di Tolomeo XII e non doveva dare occasione a sospetti. Ma non è provato che Cleopatra sia stata sposa di Tolomeo XII avanti l'anno 48, quando Cesare nella ἐκκλησία di mezzo al contento generale degli Alessandrini richiamò i figli di Aulete all'osservanza del testamento paterno :

ἐν αἷς ἐκείνοις μὲν συνοικῆσαι ἀλλήλοις, κατὰ τῶν Αἰγυπτίων τὰ πατρία,
καὶ βασιλεύειν . . ἐξέγραπτο.

nel quale era scritto che essi dovessero sposarsi secondo l'uso nazionale e regnare. Se questo matrimonio avvenne nel 48 ed in Alessandria e sotto gli auspici di Cesare, fu certamente una formalità, e nulla più; se avvenne subito dopo la morte di Aulete, perchè a Cleopatra, diecisettenne, imponeste uno sposo di tredici anni, con un matrimonio che non potè essere che una promessa *de futuro*, e non poteva in ogni caso obbligare, se non quando le parti contraenti fossero state nelle condizioni previste dalla qualità istessa del contratto che li associava?

Tutto questo può stabilire che Cleopatra non fu rea di adulterio avanti la *ἐκκλησία* del 48; ma le circostanze stesse della guerra di Alessandria ci lasciano credere che il matrimonio di Cleopatra con Tolomeo XII non ebbe mai effetto.

Ch'ella abbia ostentato pel giovine Pompeo un particolare attaccamento, ch'ella lo abbia ostentato pubblicamente per far credere all'esercito composto in gran parte di milizie romane licenziate da Gabino ch'ella, contrariamente a Potino, voleva sinceramente essere amica di Roma, è credibile.

— Ma voleva regnar sola.

Lo credo bene: ma so anche aver Berenice, sorella maggiore di Cleopatra, per libidine di regno, fatta guerra al padre; avere Arsinoè, la sorella minore, per l'istesso motivo, capitanata la guerra alessandrina; avere Tolomeo XII a sua volta fatto altrettanto.

O voi, così fieri nell'accusare Cleopatra che è morta (e l'avreste probabilmente adorata quand'ell'era viva e regina), perchè le negate parità di trattamento? Per me trovo ch'ella sola avesse presunzione di diritto: che furono ribelli Berenice ed Arsinoè.

Com'è noto la vinse Potino ed ella dovè abbandonare il

regno e rifugiarsi in Soria. È probabile che Cleopatra in quella congiuntura si ricoverasse in Antiochia presso il giovine Pompeo, che custodiva pel padre la Soria, quando avvenne la triste giornata di Farsaglia. Cleopatra era ricca, fiera, intraprendente ed animosa. Le fu concesso fare arruolamenti di soldati, invase il confine N.-E. dell'Egitto, avanzò minacciosa sino a Pelusio e pose campo non lungi da Tolomeo XII che ne sorvegliava con ventimila fanti e duemila cavalli le mosse.

La turbata possessione di una donna ideale potè ella essere nel giovine Tolomeo motivo all'odio contro il grande Pompeo ed occasione a punire in lui gli ardimenti del figlio? Non credo: Cesare, più tardi, combattè per la donna; Tolomeo, allora e poi, pel regno. Alla vigilia di un combattimento decisivo, è segnalata nella rada di Pelusio la piccola squadra di Pompeo profugo da Farsaglia. Potino ci vede un pericolo per sè e pel re: il padre farà come il figlio, aiuterà Cleopatra; dunque si uccida Pompeo, ed il grande Pompeo, il trionfatore dei mari, è vigliaccamente assassinato.

Ma con soli tremila uomini Cesare sbarca in Alessandria. Tremila uomini son poca cosa; pur Cesare non è a spregiarsi. Lo si riceva a grandi onori, alloggi nel palazzo reale, gli si rechi in dono imbalsamata la testa di Pompeo. Griderà, farà le viste di adirarsi, ma ci saprà grado di averlo sbarazzato del suo unico rivale.

D'altra parte Cesare è ben contento d'essere per la morte di Pompeo il solo padrone di Roma; ma Cesare non è uso ad uccidere i nemici colpendoli alla schiena; egli colpisce di pieno dì e in pieno petto. L'onore romano esige che l'assassinio di Pompeo non resti impunito. Or come fare? Annettersi l'Egitto? Tremila uomini son pochi, quando nel Delta i figli di Aulete hanno in arme ben cinquantamila uomini. Temporeggiare, valersi della qualità di capo del

potere esecutivo in Roma per aprire una inchiesta sull'assassinio di Pompeo, col pretesto della clausola addizionale del testamento di Aulete, intervenire nelle cose interae dell'Egitto, chiamare intanto ad Alessandria le legioni disponibili e la flotta.

Questo il suo disegno. Prese adunque stanza nel palazzo reale e chiamò il ministro Potino: significasse a Tolomeo e Cleopatra che licenziati gli eserciti venissero incontanente a lui in Alessandria; producessero il testamento del defunto re: vedrebbe e deciderebbe.

Ed ecco Potino in sulle prime addurre la incompetenza di Cesare nelle questioni interne dell'Egitto, poi far vista di arrendersi, richiamare in Alessandria i due Tolomei ed Arsinoè, senza licenziare i ventiduemila soldati a campo presso Pelusio. Cesare attese invano Cleopatra, che ignara di tutto stava per dare battaglia al fratello. Pur vi fu chi le fe' nota la citazione di Cesare e la malafede di Potino: la giovine regina in quell'ora decisiva tremò di perdere per sempre la corona; si sentiva bruciare il viso di essere vinta da un eunuco: per tornare agli splendori della reggia, alle ovazioni di un popolo ebete, per sedere regina della moda e de' conviti al luogo del padre suo, ella nel suo scetticismo doloroso e fecondo, avrebbe sacrificato il gentile rossore di donna, l'alterezza congenita delle figlie di Lago. In quell'animo giovinetto, partito fra la voglia volgare di mutar sempre d'amore e l'ambizione mescolata d'astuzia e di ferocia, la esitazione non fu lunga. *Non triumphabor!* Licenzerebbe l'esercito, si presenterebbe inaspettata al duce romano.

Era un colpo di testa audacissimo: pure in questo stava la salvezza. Non presentandosi a Cesare, l'avrebbero fatta contumace e rea di lesa maestà del Popolo Romano; presentandosi, avrebbe forse smascherata la politica malvagia di Potino. Dunque si vada in Alessandria, ma inattesa, ma sconosciuta

e per mare, non sulla dorata galera che non isfuggirebbe alla crociera delle navi del fratello.

Disse e fece. Licenziò l'esercito, montò su una barca piatta: al governo dei remi era un suo fidato, un Siciliano. Fu un viaggio lento e sconsolato, pieno di timori e pericoli; arrivarono nel cuor della notte alla punta di Lokhias, la barca scivolò senza sospetto fra le navi ancorate nel Gran Porto e toccò la banchina del palazzo reale. Cleopatra fu d'un salto a terra: il Siciliano le gittò addosso una tela da imballaggio, le passò attraverso alla vita una fune, se la caricò sulle spalle e con passo risoluto attraversò gli atrii regali e la depose incolume in sulla soglia del gabinetto di Cesare.

Cleopatra aveva vinto!

Questa regina delicata, tenera di fiori e di profumi, bella e curante della persona, e che pativa tanto a staccarsi dal trono, correva deserta e sola in una vile barcaccia, di notte, il mare non più suo, e piena di lutto e di tristizia attraverso alle navi reali passa inosservata, e colla tempesta nel cuore approda alfine nelle vicinanze del palazzo reale: e sotto uno strano travestimento rivede, come straniera cerca a morte, le sale dorate ch'ella soleva attraversare superbamente quando sul di lei passaggio incurvavasi una folla di ministri, di strateghi, di navarchi, di ambasciatori, invidiata dalle signore perchè ella fosse troppo fascinatrice insieme ed altera.

Or che avvenne egli in quella notte fatale poi che Cesare, il campione della romanità in Egitto, rinunciò definitivamente alla idea di annetterlo alla Repubblica, e snudata la spada ancora rossa del sangue versato a Farsaglia si atteggiò decisamente a cavaliere di Cleopatra? Forse costei, nel tumulto degli spiriti ribollenti a tanto contrasto di fortuna, nella prostrazione che segue immediatamente all'acre mor-

bosa voluttà d'un periodo sfidato, quando l'anima tremante

*Uscita fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata,*

vacillò. Cesare, soldato libertino e poeta elegantissimo, non nuovo agli amori, *il signore di tutte le belle signore*, come lo chiamavano, quale rimase egli quando Cleopatra, gittando dispettosamente a terra il rozzo involucro, gli apparve improvvisa in quella sua bellezza vertiginosa, piena d'insidie e di aristocratica malizia?

Era sorto da poco il mattino; Cesare faceva chiamare a sè Tolomeo che accorse meravigliato dell'ora.

Cesare espone: essere necessario ch'egli si riconcili con Cleopatra; egli farà che la pace sia onorevole e duratura. Nega il giovine re: Cesare insiste, Cleopatra entra improvvisa. — Come? Cleopatra in Alessandria! e v'entra di notte e travestita ed egli la trova di primo mattino nel gabinetto di Cesare? Sono tradito! grida dolorosamente il re, e giù per le scale del palazzo reale come forsennato; si affolla il popolo. Tolomeo dà in ismanie: Sono tradito! esclama, e si strappa dal capo la corona e la gitta. La volubile plebe rumoreggia e circonda il suo re e s'avvia al palazzo reale schiamazzando: urta nei legionarii romani che arrestano il re. Urla la plebe; ma le porte della reggia sono chiuse e Cesare dall'alto di un balcone invita il popolo a parlamento: si quietino, egli farà leggere il testamento del re Aulete, e come plenipotenziario del Popolo Romano, esecutore testamentario, risolverà le differenze fra Cleopatra e Tolomeo XII.

Un vero colpo di Stato in poche ore.

È facile immaginare che Potino ne fosse dolente. Composto il viso a rassegnazione, mentre nel palazzo le feste succedono alle feste, non perde il tempo. Odesi suon di fanfare; un polverio, come nube, alto si leva dalla parte di Eleusi: è Achilla che alla testa di ventiduemila uomini marcia sulla

capitale. Alessandria è in rivoluzione; si grida: Il re è prigioniero dei Romani! Cesare detta a Tolomeo un ordine per Achilla di sciogliere l'esercito; Potino scrive ad Achilla: Non è Tolomeo. Cesare ordina: resisti! Ma Potino è scoperto da Cleopatra che veglia, e Cesare lo abbandona ai littori perchè l'uccidano. È vendicato alfine Pompeo, e, quello che più monta, è vendicata Cleopatra.

Alla rivolta manca un capo: si trovi. La principessa Arsinoè, fatta regina di Cipro, fugge animosa dal palazzo e si pone alla testa dei ribelli. Vivano Tolomeo ed Arsinoè! muoiano Cesare e Cleopatra! Cesare fa barricare il Bruchio: è assediato, la flotta non giunge, le legioni di Siria ritardano. Alessandria non cedeva e dimostrò in que' giorni di quale eroismo era capace, chi l'avesse saputa comandare. Pur Cesare, incorato dal sorriso di Cleopatra, fece prodigi di valore e rischiò più volte la vita: bruciò le navi vuote di soldati, bruciò l'arsenale, la piccola biblioteca, il Monte annonario, si fortificò nel teatro con quattromila uomini. Ma Arsinoè era esautorata, il popolo voleva Tolomeo XII: il giovine re promise di acquetare la rivolta e fu libero: mancò poi al giuramento e la rivolta diventò guerra ad oltranza.

La 37^a legione, arrivata improvvisa alla bocca del Grande Porto, stabiliva comunicazioni fra Cesare e Mitridate, re di Pergamo, svernante in Siria. Il quale, inteso che Cesare era bloccato in Alessandria, aggiuntisi anche tremila Ebrei, marciò al di lui aiuto: preso d'assalto il forte di Pelusio, sul quale primo salì l'ebreo Antipatro, sostenne sotto Memfi un combattimento che gli permise di operare con opportuna diversione la sua congiunzione con Cesare che, con preclara astuzia uscito d'Alessandria, poté finalmente dar battaglia campale al re Tolomeo. Era la primavera dell'anno 47 e sulle rive del Nilo tranquille, che non avrebbero dovuto risuonare che del gridio giulivo di verginette innamorate, fu

aspro ludo di guerra : prevalse il genio di Cesare : non diè egli quartiere ai vinti; o furono sgozzati o perirono annegati nel Nilo : tra costoro fu Tolomeo XII.

Così nella primavera del 47 fu Cleopatra alfine vedova e regina. Or ditemi, voi, non è egli vero che in questa vita depravata e galante degli Alessandrini, dove gli eunuchi imperano ai re ed uccidono a loro talento le regine e principesse, Cleopatra — che in un impeto di giovanile ambizione, a rischio della vita, distende le braccia ad un Romano, ch'ei sia figlio di Pompeo, ch'ei sia Cesare istesso, e la rompe col passato, colle convenienze sociali, colla sua nazione, con tutto, pur di non essere schiava di reali infanti o di governatori imbelli, ed alla politica piccinina di Potino e di Ganimede contrappone il pensiero (folle, se volete, pur superbo) di essere la donna del vincitor del mondo, — ditemi voi s'ella non sia istintivamente grande. In guerra molte cose sono lecite, che forse nol sarebbero in pace, ed ella, alla fin fine, non profuse che la sua bella persona. Voi che gridate al vitupero, voi dimenticate che sono mutati i tempi, e ch'ella, abbandonandosi per riconoscenza a Cesare, fece qualche cosa di meno che non Messalina ed Agrippina di Claudio, che non il matricida Nerone.

La rivolta di Alessandria, la ribellione di Farnace, la sconfitta di Gabinio, avevano fatto perdere a Cesare un tempo preziosissimo. Intanto i vinti di Farsaglia, coalizzati col re Giuba, avevano raccolto cento cinquantaseimila uomini; le squadre di Quintilio Varo e di Ottavio mettevano in linea cinquantacinque legni da guerra ed una flottiglia di incrociatori: il re Giuba aggiungeva una divisione di arcieri e molta cavalleria numidica. Era l'inverno ed i costituzionali credevano che Cesare li avrebbe attaccati in Africa nella primavera seguente: fra i generali più famosi erano Metello Scipione, i due Pompei, Catone; duce nominale Metello Scipione.

Cesare, colto alla sprovvista, senza un piano di guerra fisso, pur deciso di sbarcare in Africa inaspettato, s' imbarca a Lilibeo il 27 dicembre del 47, senza dare i suoi ordini ai comandanti delle squadre che, colti da fiera burrasca, disgiunti da Cesare per lungo tratto di mare, non sapevano dove raggiungerlo. Così egli sbarcò a Susa dopo tre dì con soli tremila uomini, e fu costretto a battere in ritirata sopra Monastir. Eppure una campagna così male incominciata doveva in novantasette giorni riuscire alla vittoria di Tapso, la quale pel partito repubblicano fu maggior disastro che Farsaglia.

Il fortunato capitano, dato assetto alle cose d'Africa, pensò a Cleopatra e la invitò: venisse in Roma ad assistere al suo trionfo, alloggierebbe nei suoi giardini al Tevere.

Quattro dì durò la magnificenza del trionfo e nel secondo di Cleopatra e Tolomeo poteano vedere Arsinoè, loro sorella, tratta in auree catene innanzi al carro di Cesare. Quella vista dovè ben fare impressione, benchè non l' amasse, sull' animo di Cleopatra, e venirle, quattordici anni di poi, colla evidenza della realtà imminente, a turbarla; in quei momenti le sue bianche carni doverono fremere del contatto del carnefice immondo. Ma che le importava? Ella era signora del presente, ella che, consenziente Tolomeo, partecipava con Cesare la felicità domestica. Chi ignorava mai che Cesarione, l' erede *en défaut* del trono egizio, era figlio del divo Giulio? Non era un mistero per gli Alessandrini e molto meno per i Romani. Erano in Roma assai nemici coperti di Cleopatra: Cicerone, ad esempio, il suo cognato e grande usuraio T. Pomponio Attico ed in genere i puritani amnistiati dal grande partito conservatore la disprezzavano; eppure vilmente le si inchinavano, solo perchè ell'era la parente più prossima di Cesare.

Ma Cesare fu ucciso nel marzo del 44, ed il soggiorno

di Roma, che per Cleopatra era malfido, la costrinse ad imbarcarsi in fretta per Alessandria. È strano che nel testamento di Cesare non sia fatta menzione di Cesarione; ben è vero che le relazioni morganatiche di Cleopatra col dittatore non le creavano alcun privilegio nel giure romano, nè Cesarione, anche volendo, avrebbe potuto pretendere alla eredità di Cesare.

Pur ella amava il suo Cesarione. Ma c' erano guai. Da Tolomeo XIV ella poteva bene aver figli e questi, secondo il giure macedonico, avrebbero precluso a Cesarione il regno. Ned ella, venuto ad età maggiore il piccolo re, avrebbe potuto conservare facilmente il potere di governare e sgobernare. Amor di madre ed ambizione di regno poterono suggerirle tristi consigli. Tolomeo XIV a soli quindici anni, poco dopo il suo ritorno da Roma morì: si disse di veleno. Si cercò il *cui prodest*? e la responsabilità della sua morte ricadde su Cleopatra.

Cleopatra regnava sola sull' Egitto; non avendo il popolo romano ancora riconosciuta la sovranità di Cesarione, quando la regina fu chiamata in Tarso dal triumviro Antonio.

Bellissimo stato di servizio era quello di Antonio. Età quarantadue anni; campagna di Giudea nel 64, poi tribuno del popolo, campagna d' Egitto nel 55, generale a Farsaglia nel 48, luogotenente generale di Cesare nel 47, guerra di Modena nel 43, comandante in capo a Filippi nel 42, poi governatore della Grecia, dell' Asia e della Siria.

Cleopatra fu ella veracemente moglie di M. Antonio triumviro?

Risponde affermativamente per me il luogo d' una lettera scritta da Antonio ad Ottavia nel 32, e riferito da Svetonio, nel quale è detto di Cleopatra *uxor mea est: nunc æpi, an abhinc annos novem*? « Cleopatra è mia moglie; l'ho forse sposata adesso, e non nove anni fa? »; cioè nel 41, quando

Cleopatra si recò a Tarso, già fastidito di Fulvia, ma non ancora disposto ad Ottavia.

E Rabirio — *De bello civili* — fa dire a Cleopatra: *est mihi coniunx Parthos qui posset Phariis coniungere regnis*; « Io ho un marito che avrebbe potuto dei Parti e degli Egizi fare un sol regno ».

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio, Giove predice a Venere:

*Romanique ducis coniunx Ægyptia, tædæ
Non bene fisa, cadet: frustra que erit illa minata
Servitura suo Capitolia nostra Canopo.*

« E la egizia moglie di un duce romano, malamente fidando nel suo matrimonio, cadrà ed invano avrà minacciato di fare che il clivo Capitolino serva al suo Canopo ».

Seneca nell'epigramma 27:

*Et Mausoleum, miseræ solacia mortis
Intulit externum quo Cleopatra virum.*

Cleopatra adunque per Svetonio, se non per Antonio è la *uxor*; secondo Rabirio ed Ovidio è una *coniunx*; per Seneca, il triumviro Antonio è un *vir externus*, un marito di altra nazionalità.

Queste testimonianze mi paiono concludenti: Cleopatra fu veramente moglie di Antonio.

Henry Houssaye, in un suo recentissimo studio, sente il peso della autorità del luogo citato da Svetonio, e fedele al *quod nimis probat non probat* attacca di apocrifa la lettera di Antonio ad Ottavia o che almeno ella non vuole dire altro se non che *Antonio ha sposato recentemente Cleopatra dopo avere vissuto con lei da nove anni*.

Il latino di M. Antonio è ben chiaro, troppo chiaro, e non dice quello che pretende il signor Houssaye, ma solamente questo: « Cleopatra è mia moglie. Non è forse vero ch'io l'ho presa in moglie da nove anni? »

So bene quel che mi si può obiettare. E prima di tutto mi si opporrà la invettiva di Augusto contro M. Antonio. « Antonio, dic'egli, non è più un Romano: è lo schiavo della regina d'Egitto, della incestuosa figlia de' Lagidi. La sua patria è Alessandria, della quale vuol fare la capitale dell' imperio. I suoi dèi sono Knufi Criocefalo, Ra Ieracocefalo, Anubi che latra ». Mi si opporrà che Properzio le gittò (da lunge s' intende) la maggior villania che a donna dir si possa, e che Lucano si fa eco delle frasi vivaci d'Augusto ed anche la chiama : *Dedecus Ægypti*. Mi si opporrà lo storico L. Floro, e le frasi energiche con le quali inveisce contro Antonio : *Captus amore Cleopatræ, quasi bene gestis rebus, in regio se sinu reficiebat. Ægyptia mulier ab ebrio Imperatore pretium libidinum romanum imperium petiit, promisit Antonius*.

Nelle parole d'Augusto non veggo che riguardi Cleopatra altro che lo sprezzo pel matrimonio tra adelfi, consentito universalmente dall' antica Grecia, non ammesso dai Romani. Non era nei *mores maiorum* ed in codesto i Quiriti furono più civili dei Greci e degli Egizii. Ma che c'entra il matrimonio di Antonio con l'avere Cleopatra altra volta sposato Tolomeo XII e Tolomeo XIII ?

Le frasi di Floro che infamano la vita intima di Antonio e Cleopatra, vanno prese per quel che sono in lingua romana e non altrimenti. I matrimoni di Romani con donne di altra nazionalità erano ritenuti nulli per gli effetti legali e spuria la prole che ne fosse conseguita. Quando anche Cesare avesse testato in favore di Tolomeo Cesarione, il testamento poteva essere impugnato di nullità da Ottavio. Ottavio, nell'interesse della sorella, poteva e doveva attaccare di nullità il matrimonio di Antonio e Cleopatra. Ma secondo le leggi egiziane, e secondo le odierne, il matrimonio fu validissimo.

Nella idea del matrimonio quiritario Cleopatra è una *mulier* e nulla più; una *mulier* che ognuno può qualificare

con un aggettivo che esprima la stima individuale o il disprezzo, ma nulla più. Floro la dice con disprezzo: *Ægyptia mulier*; eppure Orazio, poeta cesareo, la qualifica non *humilis mulier*.

Una qualche difficoltà reca la notizia, poco discutibile, che nell'autunno del 32 Antonio da Atene intimò ad Ottavia in Roma che a termine di legge ella dovesse sloggiare dal di lui palazzo. Ottavia vesti il lutto ed escì di quella casa menando con sè i figli di Antonio.

La malheureuse l'aimait encore, conchiude un illustre francese de' nostri giorni, ed obblia che poco prima, sulla testimonianza di Appiano (V. 75), aveva scritto che Antonio era innamorato di Ottavia, e che « il n'aimait pas sa nouvelle épouse, la belle Octavie, autant et de la même façon qu'il avait aimé la reine d'Égypte, mais assurément il l'aimait ». Così il signor Houssaye concilia tutto, come già poco prima per conciliare il mondo greco col latino (due mondi inconciliabili) aveva trovato che « avec César, Cléopâtre avait joué d'instinct le rôle d'une Aspasia couronnée, charmeresse toujours, mais alliant la dignité à la grâce, cachant la courtisane sous la reine, chaque jour d'humeur égale, s'exprimant en termes choisis, causant politique, art, littérature, élevant sans efforts ses merveilleuses facultés au niveau de l'intelligence suprême du dictateur. Avec Antoine, Cléopâtre, d'abord par calcul, ensuite par amour, joua le rôle d'une Laïs née fortuitement sur un trône ».

Il signore è molto indulgente con Cleopatra: nemmeno i di lei nemici di Roma ebbero per lei frasi così roventi. Ma sa egli il signor Houssaye chi fu Laide? Ne richieda per notizie Demostene. Or si può egli dire codesto di Cleopatra? Nemmanco per sogno; ed è pur vero che i paragoni sono odiosi e non sempre riescono. Non sentite voi in codesto giudizio areopagitico far capolino una teoria tutta moderna, la teoria

della forza irresistibile ? Antonio amava di sicuro Ottavia, ma amava di più Cleopatra. Io non sono forte in amore ed in fatto di geroglifici decifro con più facilità quelli del museo di Ghizeh ; pur intesi dire che chiodo scaccia chiodo e che Torquato Tasso, il quale trovò indulgenza presso Lucrezia eppure fu tenero di Eleonora, non seppe ad un punto amare entrambe le figlie di Renata. Che forse Antonio, come Guadagnoli, fu un eclettico ? Non scherziamo, o signori : noi altri uomini, quando si tratta delle donne nostre, non siamo eclettici: non ne possiamo amare che una per volta:

E nemmeno, a parer mio, già che ci siamo, regge il paragone di Aspasia con Cleopatra. Io non so perchè Cleopatra, che di ineguaglianze di carattere ne addimostro parecchie, abbia per calcolo potuto e dovuto mostrarsi con Cesare sempre di eguale umore ; non so ch' ella, cinguettando d'amore con Cesare, s'intenerisse troppo alle teoriche letterarie e filologiche di lui, che pur fu battagliero anche in fatto di lingua, e cercasse le più delicate venustà del linguaggio attico riveduto e corretto dai bibliotecarii del Museum per fare la saputella con un Romano, che era stato a scuola in Rodi. Immaginate voi Cesare che si degna di approvare con sette decimi, magari con lode, la sufficienza di Cleopatra nel greco, e la di lei competenza nel giudicare di cose d'arte o si rassegna ad una *causerie* politica ? Se Cleopatra fu quale la immagina il signor Houssaye, infinta, compassata, accademica, pedante, presuntuosa fino a discutere di politica col divo Giulio, duolmi per lei, ma ella fu sovranamente antipatica e Cesare... (come dovrò dire ?) troppo indulgente.

Ma tornando alla difficoltà recataci dallo sfratto di Ottavia nel 32, come girarla ? La intimazione dello sfratto non è ella conseguenza di un divorzio antecedente ? È proprio necessario ritenere che il divorzio di Ottavia avvenne nel 32 ? A me pare di no : ma che sì veramente ci fu opposizione legale per

parte di Ottavia e che le cose andarono in lungo fino al 32, e si evitò lo scandalo, finchè fu possibile.

Ma il matrimonio con Ottavia avvenne nel 39: non poteva adunque Antonio ripudiare Ottavia per Cleopatra, quando il di costei matrimonio con Antonio sarebbe stato anteriore di due anni al trattato di Brindisi.

La difficoltà è più apparente che reale. Quando Antonio unì il suo destino a Cleopatra, egli era ben lungi dal pensare ad Ottavia, sposa in quei tempi di Marcello e madre felice di un giovinetto, cui Virgilio, nel Libro VI della *Enaide* doveva dare fama imperitura. Consorte d'Antonio era Fulvia, la scellerata vedova del tribuno Clodio, la vera assassina di Marco Tullio Cicerone. Morì costei nel 40 per dolore del vedersi posposta a Cleopatra. Ottavia rimase vedova nel 39 ed il suo matrimonio con Antonio fu un matrimonio di necessità politica.

Se alcuna dovè nel 39 lamentarsi, fu certamente Cleopatra. Antonio non la rivide prima del 36. Giuseppe Flavio insinua che la regina nel 39 innamorasse di Erode re de' Giudei e lo volesse, invano, ritenere in Alessandria. Il signor Hou saye scivola su questa notizia, ed aggiunge in tuon di superbo disdegno: « Au reste une telle question importe bien peu quand il s'agit d'une femme comme Cléopâtre! » Dopo un punto ammirativo di codesto genere, mi domando io se per *une femme comme Cléopâtre* c'era proprio necessità ch'egli scrivesse per lei ben 179 pagine elegantissime e le dedicasse (*Tanto nomini...* con quel che segue) ad Alessandro Dumas? E mi pare che, per coerenza, poteva farne a meno.

Alla bellezza serena casalinga di Ottavia preferì quella vertiginosa fascinatrice di Cleopatra, dotta in amare e nel diffondere di sè desiderii torbidi irrequieti, irresistibile di mezzo alla gioia di un regale banchetto, quando il vino del Marcoti e l'aspetto delle belle mettevano in fiamme i sensi eccitati

dei commensali e facevano dimenticare fra le canzoni gioiose e le aultrie, le cure dello Stato e la dimane; o quando dal suo talamego tutto in oro e porpora, ella nel costume di Iside, che le disegnava voluttuosamente i contorni della persona gentile, coricata mollemente su tappeti della lontana India, fra l'aleggiare dei fiabelli e le vampe dei profumi del Punt, navigava a Canopo e le facevano scorta in lunga fila di caicchi le gentildonne alessandrine.

Ella conosceva l'ascendente che la bellezza esercitava sull'animo eccitabile di Antonio, che fu certamente buon generale di cavalleria in campo aperto e di contra alle inimiche falangi, ma infelice gregario colle sue donne, ch'elle si nomassero Fulvia od Ottavia o Cleopatra. Non così Cesare: ebbe audacie incredibili e poco scrupoloso colse la rosa primaticcia in sul primo sbocciare, nè per codesto obbliò sè e i destini di Roma.

Pur tuttavia finchè Sesto Pompeo, figliuolo del Magno, tenne i mari e fu padrone delle nostri maggiori isole, avvenuta in ispecie la pace di Miseno nel 38, rottasi la pace nel 37, le preoccupazioni politiche non permisero ad Antonio di abbandonarsi con cuore leggiero ai suoi amori con Cleopatra. Ma quando nel 36 i suoi ufficiali ebbero fatto prigioniero il maggior figlio del grande Pompeo, egli dimenticò tutto, anche d'aver cospirato con Sesto contro Ottaviano. Da quell'anno, Antonio, pur rifiutando il titolo di re dell'Egitto, accettò la situazione di principe consorte e la apoteosi. Gli furono erette statue come al nuovo Osiride, al nuovo Dioniso: ed a Cleopatra paredra erano statue senza numero dedicate come a nuova Iside, a nuova Afrodite genitrice. Nel lago di Khadra, Mariette pascià trovò due colossi figuranti Antonio e Cleopatra nella attitudine ieratica degli antichi Faraoni. La regina ordinò a lui si edificasse un tempio, il quale, non essendo ancora terminato nel 30 ebbe, cogli avve-

nimenti politici, altra destinazione, e terminato dall'architetto Ponzio nell'anno 13° dopo Cristo, fu da P. Rubrio Barbaro, prefetto dell'Egitto, consacrato a Cesare Augusto e chiamato volgarmente *Cesareum* o *Sebasteion*. Ma dopo la pace religiosa Costantiniana, il *Cesareum* fu convertito in chiesa patriarcale cattolica di Alessandria ed incendiato dai Copti giacobiti nel 912. I due obelischi che fronteggiavano il *Cesareum*, ed il volgo chiamava guglie di Cleopatra, hanno varcato i mari e se ne adornano Filadelfia e Londra.

Ma precipita l'ora e il lungo tema ne caccia. Q. Orazio Flacco, in uno sdegnoso epodo che fu pubblicato alla distanza di appena un anno dalla morte di Cleopatra, scrive:

« E quando, o fortunato Mecenate, in rallegrandomi della vittoria di Cesare, potrò io sotto l'alto tuo tetto bere di quel Cecubo che serbavi pei banchetti ai dì festivi, mentre la mia lira, accompagnata dalle tibie, intonerà un carme, che suonerà dorico per noi, barbaro per loro; siccome allora che S. Pompeo, imperatore dei mari, di mezzo all'incendio della flotta fuggia sull'onde, egli che aveva minacciato di porre a Roma quei ceppi, che gli amici suoi avevano tratti a schiavi traditori?

« Dei soldati romani, (voi nol crederete, o genti venture) degli uomini liberi porteranno il vallo e le armi di una donnicciuola e fra le insegne di guerra potrà il sole vedere, oh vergogna! un *zanzariere*!

« A tal vista ben duemila cavalieri Galli volsero addietro i cavalli, acclamando a Cesare: ma le navi egiziane riparano al sicuro nel porto, protette dall'ala sinistra.

« O dio Trionfo! tu infreni l'aureo cocchio e le candide giovenche.

« O dio Trionfo! nemmeno nella guerra di Giugurta ne rimenasti un tal duce: migliore egli dell'Africano, cui, pel suo valore, fu edificata la tomba sopra Cartagine.

« I nemici vinti in terra ed in mare han cangiato la porpora fenicia nel sago del color del lutto: essi veleggiano con vento contrario verso Candia, illustre per le sue cento città, o per le Sirti flagellate dal Noto, o sono balestrati senza mèta pel mare.

« O ragazzo, portaci bicchieri più capaci e vino di Chio e di Lesbo; ovver ne mesci del Cecubo, che ne infreni la nausea che omai trabocca. Sta bene annegare nel vino l'affanno e la trepidanza che ci siamo presi per le cose di Cesare ».

Così a un dipresso Orazio, in questo epodo che ha l'aria di una poesia di occasione. Vi aleggia mal celato il disprezzo del vinto M. Antonio, di quell'istesso contro il quale Orazio parteggiando per Bruto aveva infelicamente combattuto a Filippi.

Dunque le sessanta galere egiziane, che, agli ordini di Cleopatra, presero parte alla grande battaglia navale di Azio non combatterono punto? Cleopatra, protetta dall'ala Antoniana sinistra, rimase inattiva per molte ore e seduta mollemente e circondata da un zanzariere, non si mosse che per dare il segnale della fuga? Sarebbe vergogna: peggio ancora, viltà.

Pur l'anonimo ercolanense, il quale fu certamente coetaneo di Orazio, scrive:

*Dic etiam potuisse deam vidisse tumultus
Actiacos, cum causa fores tu maxima belli,
pars etiam imperii.*

È un altro linguaggio. Meno male che l'ammiraglio Jurien de La Grevière, confortato dall'autorità di Plutarco (da quella ancora di Dione, aggiunge questa volta il signor Houssaye) sorge a difesa di Cleopatra. Il piano della battaglia fu veramente questo: attaccare la squadra di Ottaviano, tentare di sgominarla, girarla di fianco, bloccarla; nel caso di insuccesso, forzare la linea di combattimento con le sessanta

navi egiziane tenute in riserva, prendere il largo e tagliare ad Agrippa la rotta dell'Egeo.

L'attacco fu sostenuto per più ore con vigoria grande, sicchè Antonio credeva ancora possibile la vittoria. Cleopatra si mosse improvvisamente per attraversare colla sua squadra la linea di battaglia e vi riuscì; ma il duplice piano di offesa e di ritirata non era stato notificato ai singoli comandanti di vascello, i quali non ci capirono nulla e si sgominarono. Ecco tutto: non ci fu vergogna, non ci fu viltà.

Orazio in una sua ode, parla anche dell' incendio appiccatosi alla flotta Antoniana, e dice iperbolicamente:

.... sed minuit furorem
vix una sospes navis ab ignibus.

Era davvero il momento di forzare la linea nemica e ritirarsi, e ritentare la prova altrove.

Superbo era stato il sogno di Cleopatra: ce lo espone Seneca nel carne 72:

*Venerat Eoum quatiens Antonius orbem
et coniuncta suis Parthica signa ferens,
dotalemque petens Romam Cleopatra Canopo.
Hinc Capitolino sistra minata Jovi,
hinc invicta deo fidebat Cesare Roma
quæ tunc pæne suo pondere lapsa ruit.*

Era dunque nei tempi di Nerone cosa notissima che c'era stata una coalizione de' Parti con Antonio, per cui tenevano le provincie di Grecia, Macedonia, Tracia, l'Asia provinciale e la federale, la Cirenaica ed il reame d'Egitto: erano insomma la razza ellenica e la ellenistica coalizzate contro Roma e le genti latinizzate; Antonio contro Ottaviano, Cleopatra contro Ottavia, Alessandria contro Roma.

Di questo superbo ideale, che avrebbe fatto di Alessandria la capitale del Mediterraneo, fa fede anche Rabirio, dove fa dire a Cleopatra:

... est mihi coniunx,
Parthos qui posset Phariis coniungere regnis.

E l'attesta anche L. Floro, storico a Cleopatra avverso :
*M. Antonius post Parthos Cleopatræ amore ductus, quasi
 bene gestis rebus, in regio se sinu reficiebat. Ægyptia mulier ab
 ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petiit :
 promisit Antonius.*

Giacomo Lumbroso, nome caro ai severi cultori della storia alessandrina, scrive :

« Alessandria si specchia nella storia di Antonio : giacchè la donna ch'egli amò sino alla follia, fu la sintesi vivente delle eleganze alessandrine, fu la creatura fatale come la regina e la dea del luogo... Fin dal principio della tragedia, fin dall'andata in Cicilia, Cleopatra non fa soltanto assegnamento sui propri incantesimi e le proprie malie, ma su tutte le forze seduttrici del suo popolo e del suo reame. Accesa la mente di Antonio, si affretta a condurlo nel santuario, nell'ambiente suo; lo circonda per sempre di ministri e suggeritori patrii, lo invecchia nelle dolcezze, lo diletta di tutte le ilarità ed attrattive di quella città dell'eterno piacere ; ne fa un re di Alessandria, lo divinizza re di Egitto. E quando brillano in lui quei così brevi e così lucidi intervalli di pentimento e di vergogna, si direbbe ch'ei voglia non solo divincolarsi dalle braccia della sua Venere, ma fuggirne il tempio e gli accoliti. E quando ripiomba nella fatal passione, in lui c'è l'uomo che ha sacrificato non solo Ottavia a Cleopatra, ma Roma tutta ad Alessandria. » (*L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, pag. 83-84.)

Il Lumbroso ha fatto sommariamente il processo di Antonio e lo condanna colla attenuante del fascino irresistibile dell'ambiente e della dea del luogo. Par ch'ei concluda che Cleopatra fa di tutto perchè Antonio diventi un principe consorto e gli fa dimenticare Ottavia e Roma.

Seneca, nell'epigramma 27°, scrivendo :

*Et Mausoleum, miseræ solacia mortis,
intulit externum quo Cleopatra virum*

parla di lei non come di cortigiana o di donna intrigante, ma come di donna che sposata a marito di altra nazionalità l'ama anche dopo la infelice sua morte e, comparabile in questo ad Artemisia, gli innalza a sfogo di dolore un mausoleo da potere essere nominato coi sepolcreti della Via Appia e colle Piramidi.

Or l'Egitto era minacciato. Par che Cleopatra all'annuncio dello sbarco di Ottaviano davanti a Pelusio, riconoscesse inutile ogni resistenza. Il frammento ercolanense allude ad un tentativo per calmare l'animo del generale nemico : l'Egitto era invaso anche dalla frontiera di Cirene.

*Quid capitis iam capta ?
Subrutilus ferro mea mænia ?
. plebes
vindicat hanc famulam Romana tot ensibus unam ?*

Ella che aveva dato ordine ai suoi di stare sulla difensiva, forse anche di ritirare le guarnigioni all'appressare dei Romani, essa che

coeperat imperiis animos cohibere suorum

apprende che Ottaviano non solamente occupa Pelusio precludendole una ritirata sulla Soria, Pelusio chiave dell'Istmo, sede di uno stratego e mercato onde si forniva Alessandria, ma ne distrugge i forti :

Subrutilus ferro mea mænia

Non è dunque una occupazione militare temporanea : è l'annessione. C'era della brutalità in questa annessione, della falsità in questa prepotenza usurpatrice : e, come ne ammonisce Atto Vanucci nel commento ad Ovidio, aveva ragione Ariosto scrivendo :

*Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona ;*

Canto XXXV ; s. 26.

E l'anima di Cleopatra, nella convulsione del patimento, non sapeva ben rendersi conto di quello che succedeva.

Augusto era ancora lontano, pur la situazione non mutava ed era gravissima. Si salvì innanzi tutto il giovinetto re, Cesarione suo, il frutto del suo primo amore. Ben aveva ella altri figli natile da Antonio: tutti li amava certamente, ma non come il di lei primogenito, augurato ricordo di una spensierata giovinezza, quand'ella vedeva al suo piede di fata inginocchiato il vincitor di Farsaglia.

Non per sè trepidò ella, ma pel suo primogenito e gli preparò una via alla fuga. Dione Cassio, che fu console di Roma nel 191 e poté attingere, meglio che Plutarco, a' documenti ufficiali, sebbene anche Plutarco abbia fatta qualche dimora in Roma, scrive che Cleopatra affidò Cesarione a Teodoro suo governatore, con somme ragguardevoli e con ordine di salvarlo riparando in Etiopia: Cesarione fu preso ed assassinato durante la fuga.

Plutarco altramente. Cleopatra volle salvare Cesarione, ed affidarlo a certo Rodone, di lui governatore, chè lo trafugasse in Etiopia e nell' India. Ma Rodone le avrebbe fatto credere che Ottaviano voleva conservare a Cesarione il rango di re e però non se ne fece nulla.

Ἡ δὲ μήτηρ ἐξέπεμψε μετὰ χρημάτων πολλῶν εἰς τὴν Ἰνδικὴν δι' Αἰθιοπίας, ὃ δὲ παιδαγωγὸς αὐτοῦ Ῥώδων ἀνέπεισεν ἐπανελθεῖν, ὡς Καίσαρος αὐτὸν ἐπὶ βασιλείαν καλοῦντος· βουλευομένου δὲ Καίσαρος, Ἄρειον εἶπεῖν λέγουσιν.

« οὐκ ἄγαθὸν πολυκοιρανίη

τοῦτον μὲν οὖν ὕστερον ἀπέκτεινε μετὰ τὴν Κλεοπάτρας τελευτήν »

(Vita d'Antonio, 81.)

Come si vede, Plutarco non attinge a fonti ineccepibili. Prima di tutto c'è un *dicesi λέγουσιν*; poi il viaggio di Cesarione all'India è poco probabile; l'Alta Etiopia era sufficiente riparo, nè poi le legioni romane oltrepassarono mai il confluente dell'Astabora col Nilo: dall'Alta Etiopia ben poteva Cesarione attendere gli avvenimenti.

Da ultimo questo pedagogo traditore come poteva egli ingannare Cleopatra sulle intenzioni di Augusto? Che ne sapeva egli che Cleopatra non sapesse?

Una cosa per certo era evidente: guerra si faceva a lei.

Tornò a spaventarla una terribile verità: attorno a sè ella non aveva che nemici. Il tempo volava ed i suoi sensi che nella battaglia di Azio avevano forse sentito orrore della morte, or dinnanzi al dileguarsi di ogni felicità non sentivano orrore della vita, ma nemmeno pena del lasciarla. Prevenire con una morte dolce, che non deturpasse la bella persona, che le risparmiasse le contorsioni ed il rantolo dell'agonia, lo strazio di un destino inevitabile: ecco la sua preoccupazione. Ella non lesse moritura, come Bruto alla vigilia di Filippi, il *Fedone* per sincerarsi della immortalità dell'anima; ravvisò forse nella morte il sonno della quiete dell'opre.

Il frammento ercolanense ci rivela un curioso particolare. Tre di innanzi l'arrivo di Ottaviano sotto le mura di Alessandria, la regina Cleopatra avrebbe (*experimentum in anima vili*) fatta su certi rei dannati a morte sperienza triste de' vari modi del morire. Scelto un luogo presso il mare, fece addurre i pazienti, e ad ognuno di essi assegnò differente genere di morte. Diverse le fogge: l'uno doveva morire gittandosi sulla spada confitta coll'elsa nel terreno; è il suicidio di Saul e di Bruto; altri di veleno: è genere di morte preferito dalle signore e dai giovinetti; fu anche, per diversa ragione, scelto da Mitridate; per un terzo è la impiccagione, assai in moda fra i moderni; altri muoiono di soffocamento in mare; poi

v'è chi si attacca alla nuca un' aspide, maniera soavissima di morire, perchè il paziente

labitur in somnum trahiturque libidine mortis

cade in letargo e prova come un piacere del morire; altri finalmente si avvelena al fiato pestifero di un serpente, oppure per lieve venefica puntura la morte è quasi istantanea.

La regina dal suo trono assiste alle sofferenze de' rei, meravigliando le genti, che non leggono più avanti.

*Qualis ad instantis acies cum tela parantur
signa, tubæ, classesque simul terrestribus armis;
est facies ea visa loci, cum sæva coirent
instrumenta necis vario congesta paratu:
undique sic illuc campo deforme coactum
omne vagabatur leti genus, omne timoris.
Hic iacet incumbens ferro, tulit ille venenum,
aut, pendente suis cervicibus aspide, mollem
labitur in somnum, trahiturque libidine mortis.
Perculit adflatu brevis hunc sine morsibus anguis,
vulnere sen tenui pars inlita parva veneni
ocius interemit; laqueis pars cogitur artis
intersæptam animam pressis effundere venis;
immersisque freto clausurunt guttura FLUCTUS
Has inter strages solio descendit*

Comunque, Cleopatra potè fuggire anch'ella; non volle. L'istesso Orazio gliene fa giustizia:

*. Quæ generosius
perire querens nec muliebriter
expavit ense nec latentes
classe cita reparavit oras.*

Luciano Mueller trova quest'ultimo verso *nondum satis expeditum*, come se il senso non corra: il Meinek propone che si legga:

sollicitare parat il oras

che al Mueller pare un gran brutto alcaico decasillabo. Il senso ci sarebbe, a suo parere; la tecnica oraziana no.

Ecco, a mio parere, dov'è andata a ficcarsi la critica. Orazio non potè scrivere cose assurde : ammetto. Ma quì è detto che Cleopatra non volle sulla sua flotta ripararsi in lidi sicuri. Questi lidi riposti sicuri non sono in riva al Mediterraneo, perchè tutto il bacino del Mediterraneo, meno Alessandria, era allora in podestà di Ottaviano ; dovrà dunque intendersi il littorale del Mar Rosso. Ammetto. Ma è un assurdo che la flotta alessandrina potesse passare dal Mare Mediterraneo nel Golfo arabico. Nego. Plinio stesso ci indica a due miglia da Alessandria il posto d'imbarco sul canale navigabile che metteva al ramo canopico del Nilo e di là a Coptos: da questa città per una nota strada tolemaica si raggiungeva il Mar Rosso a Berenice, città soggetta a Cleopatra.

Inoltre si poteva anche al di sotto di Memfi, pel canale trasversale dei due principali rami del Nilo, entrare nel canale di Babylon e di là raggiungere in breve Klysma sul Mar Rosso. E però è inutile tormentare questo luogo oraziano e non ravvisarvi netto il pensiero del poeta che vuol dire : « Cleopatra poteva colle sue navi veloci, o velocemente sulle sue navi, riparare nel Golfo Arabico e non volle ».

La dolente regina, *deliberata morte ferocior*, respinge il pietoso consiglio di chi la invita a salvarsi risalendo il Nilo.

*pandentem ... sinus et tota veste vocantem
caeruleum in gremium lacrymosaque flumina victos.*

VIRGILIO

E come ne ammonisce Acrone : *Perditis rebus Cleopatra, dum omnis in eius auxilium Ægyptus conspiraret, ne ante reparato bello ad inferiora descendens et genti suæ extiteret gravis, aut occasionem gloriosæ mortis effugeret, contempsit amorem vel devotionem suorum* ; parole che dovrebbero essere seriamente meditate da chi, come spesso accade, insulta con cuor leggero alla memoria della figlia di Aulete.

Anche Antonio sconfitto a Nicopoli (Ramleh), perchè

tradito dalla flotta e dalla cavalleria, aveva deciso di morire: poche ore ancora ed Ottaviano avrebbe bloccata Alessandria per mare e per terra: era meglio morire, come avevano fatto Bruto e Cassio e Catone; la fine di Decimo Bruto, di Sesto Pompeo, di Lepido era indegna di un Antonio.

Perchè ridire quel che giovinetti apprendemmo fin dai banchi della scuola? Non adunque insisterò sulla morte di Antonio, sulla morte di Cleopatra. Pur la mia fede nel racconto di Plutarco è scossa da un luogo oraziano, e domando a me stesso: Cleopatra morì prima o dopo la capitolazione di Alessandria?

Plutarco dice che dopo, e molte cose racconta, che a me paiono una fioritura romanzesca posteriore. Orazio dice nell'ode XIV del libro IV diretta appunto ad Ottaviano:

. . . . Nam tibi quo die
portus Alexandria supplex
et vacuum patefecit aulam
Fortuna lustrò prospera tertio
belli secundos reddidit exitus.

Ciò che par veramente dica Alessandria essersi resa poi che la reggia fu vuota, ossia dopo la morte di Cleopatra. Che se ciò fu veramente, allora comprendo bene l'entusiasmo che scalda il poeta venosino all'annuncio della morte di Cleopatra e della resa di Alessandria. Ei dice:

« Or tempo è che si beva, or si può con securtà ballare. Recate, o compagni, vivande saliori, e se ne adorni il pulvinare degli dèi. Prima d'ora sarebbe stato sacrilegio tórre dalle cantine de' padri nostri il Cecubo, mentre che la regina in sua demenza preparavasi a diroccare il Campidoglio, a spegnere il nostro imperio, assieme ad un gregge di ufficiali contaminati da schifosa malattia, essa che non poteva spegnere nulla, essa, inebbriata dalle carezze della fortuna.

« Oh! ma ne ammorzò il furore il non avere di mezzo

al fuoco salvata che una sola nave, e la sua mente turbata dal vino del Mareoti ridusse a serio timore Cesare, dall'Italia perseguido de' remi lei che volava; come fa il nibbio per molli colombe, od il lesto cacciatore per lepre nei campi nevosi della Emonia, per incatenare questa donna fatale e straordinaria.

« La quale, come conveniva alla nobiltà di sua razza, cercando morte, non come le altre donne paventò della spada, nè colle celeri sue navi riparò a spiagge nascose.

« Anzi osò con volto sereno mirare la sua capitale abbattuta e con animo forte maneggiare aspre serpi, per imbeversì il corpo di lor negro veleno, fatta più fiera dacchè avea fisso di morire; perch' ella, donna non volgare, non voll'essere come una privata qualunque menata sulle liburniche navi al trionfo. »

Questa ode, che è la XXXVI^a del libro primo, incomincia gioiosa e somiglia di molto all'epodo che vi ho letto: non v'è tempo del resto a sofisticare, perchè il poeta, gittando il formalismo politico, vi prende a mezza via il cuore e la fantasia, e con una mossa geniale arditissima vi fa assistere alla morte di Cleopatra. Con questa visione che nella sua terribilità drammatica è terribilmente grande, nella quale anche si impersona e prende corpo la decadenza definitiva non di Alessandria sola, ma del mondo greco, o signori, vi lascio, e ripeto il fatidico grido: *Non triumphabor!*



